

LA POESIA

Mi piace guardare fuori, al mattino, attraverso l'ampia finestra che lascia filtrare la luce rosata che pian piano si fa più intensa, fino ad azionare i sensori che orientano le particelle metalliche disperse nel vetro, oscurandolo progressivamente. E' bellissimo, il Sole, ed è stupendo il cielo rosa di Marte.

Adoro le tempeste di sabbia, che sembrano spazzare via ogni cosa fuori, oscurando completamente la vista anche dalle cupole, che stridono graffiate dai granelli, trascinati da un vento impetuoso. Quando tutto si calma, a volte sembra che il paesaggio esterno sia cambiato. Rimarrei per ore ad osservare una tempesta, ad ascoltarne il grido: è in quei momenti che ci si rende conto di quanto siamo piccoli, nei nostri gusci in vetroplast che ci proteggono. Le cupole sono ambienti piccoli, che ospitano cittadine di non più di 2000 abitanti, ma sono confortevoli. La cosa che più mi diverte è andare dalla mia, la R-III-205, a quella dove vive il mio migliore amico, la R-III-208. Ci vado al pomeriggio, a giorni alterni, per fare i compiti insieme a lui, mentre gli altri giorni è lui a venire da me. In pochi secondi il tubo a vuoto del trasporto pneumatico mi accelera fino a 300 chilometri l'ora, e in circa tre minuti sono alla cupola R-III-208: è quasi come salire su una giostra al Luna Park. Poi solo qualche centinaio di metri a piedi, attraverso i giardini ordinati e la gente che torna dal lavoro, in una delle migliaia di cupole residenziali del pianeta.

Ho diciassette anni, e ogni mattina vado a scuola al Nuovo Liceo Marziano, sezione 504, nella cupola S-III-114. I simboli nei nomi delle cupole indicano la destinazione d'uso con la prima lettera, poi in numero romano la cronologia di insediamento e infine il numero d'ordine. Ad esempio, io vivo nella cupola residenziale che il terzo insediamento marziano ha costruito dopo altre duecentoquattro: R-III-205, appunto. Tutte le cupole di ogni insediamento sono collegate dal trasporto pneumatico, in una rete complicata di stazioni e di linee che tuttavia permette di arrivare in meno di un'ora anche alla cupola più lontana. Per passare da un insediamento ad un altro, invece, è necessario passare per la grande cupola dei trasporti T-III-1. Da qui si può scegliere un trasporto pneumatico di lunga percorrenza oppure una navetta. Le navette sono velocissime, ma è scomodo dover uscire

in atmosfera dalla cupola, e le procedure sono lente e noiose. Perciò, in realtà, non c'è una grande convenienza rispetto al confortevole trasporto pneumatico.

Mi piace molto vivere su Marte. E' qui che sono nato, come anche la mia sorellina di cinque anni più piccola. La mia è la quinta generazione dal giorno dell'abbandono finale della Terra, oltre cento anni fa. A scuola studiamo la storia terrestre, dagli antichi uomini preistorici che vivevano in caverne, fino alla quarta guerra mondiale, che annientò l'Umanità. Per molto tempo, dopo la seconda guerra mondiale, l'uomo aveva temuto le armi nucleari, ed era riuscito ad evitare guerre globali per il timore che potessero costituire la fine di tutto, proprio a causa di quei terribili ordigni. Poi, le migrazioni imponenti dovute alla carestia e a guerre locali avevano generato un'instabilità globale degli Stati terrestri, come allora si chiamavano, e persone con pochi scrupoli avevano assunto il potere portando ad uno scontro fra gli Stati, noto come terza guerra mondiale. Si erano usate, per la seconda volta nella storia, armi atomiche, decimando la popolazione degli Stati più deboli, ma poi il terrore dell'autodistruzione aveva prevalso, arrestando le ostilità e lasciando la Terra impoverita e un ambiente devastato a leccarsi le ferite. Tuttavia la fine non doveva avvenire per colpa delle armi nucleari, come l'uomo aveva sempre temuto. Le tecniche di modificazione genetica del DNA ricombinante si erano evolute rapidamente, e uno Stato in particolare, dal nome arrogante di Nuova Atlantide, sviluppò armi biologiche terribili, di origine virale, per le quali nessuno, se non il produttore, poteva possedere un vaccino. Fu allora che l'Unione degli Stati Pacifici (USP), che dopo la terza guerra mondiale si era costituita proprio per evitare ulteriori follie distruttive, convogliò tutte le sue disponibilità economiche verso la ricerca spaziale, e più specificamente nel progetto Exodus. I capi di stato delle nazioni aderenti all'Unione avevano capito che bisognava abbandonare sulla Terra la follia. In circa 50 anni riuscirono a sviluppare una tecnologia sufficiente a trasferire su Marte un primo contingente di 5000 persone, cui seguirono l'insediamento numero due, di 30000 persone, e il numero tre, di 160000 individui. Era previsto il trasferimento di molti altri, ma ogni volta si dovevano trasportare enormi quantità di materie prime e di tecnologia, e quindi fra una partenza e l'altra passavano anni. Così in realtà il terzo insediamento fu l'ultimo, perché mentre si effettuavano i trasporti e si intraprendeva la costruzione delle nuove cupole su Marte per accogliere il quarto

contingente, accadde ciò per cui l'Unione aveva intrapreso quell'esodo. Nuova Atlantide decise di rilasciare il virus su scala globale per appropriarsi delle residue ricchezze del pianeta, dopo aver vaccinato tutti i propri cittadini. Un piano efferato di genocidio che altre volte in passato aveva mostrato il suo orribile volto fra le varie ideologie politiche terrestri, ma la cui portata adesso era globale. La Terra, almeno come casa per l'uomo, finì quel giorno. Il virus rilasciato uccise tutta la popolazione inerme al di fuori di Nuova Atlantide, ma ciò che i folli aguzzini non avevano previsto era che il virus sarebbe mutato tanto velocemente. In meno di un anno le mutazioni dovevano essere state migliaia, e nessun antigene poteva più essere individuato dal sistema immunitario dei vaccinati, semplicemente perché adesso il virus era diverso. Nuova Atlantide scomparve nell'arco di due anni, e i messaggi angosciati dei superstiti cessarono di giungere su Marte già molto prima. Da quel momento, soltanto sonde sono potute scendere sulla Terra per raccontarci l'orrore.

Io non amo studiare la storia terrestre. Mi sembra tutta una sequela di idiozie che uomini sicuramente abili ma altrettanto sicuramente stupidi hanno messo in atto per complicare la vita propria e dei propri simili. Per non parlare di ciò che chiamavano "Economia di Mercato", una specie di scienza che era riuscita a creare tante e tali disuguaglianze sociali da costituire la premessa inevitabile dell'autodistruzione.

Oggi però, nella lezione di Letteratura Terrestre, la professoressa ci ha letto alcuni versi di una poesia che mi hanno affascinato, anche se non riesco tuttora a comprenderli pienamente:

“La nebbia agli irti colli
piovigginando sale,
e sotto il maestrale
urla e biancheggia il mar.”

La trovo bellissima, ma devo approfondirne alcuni aspetti. Dobbiamo studiarla per domani, e per questo sto andando dal mio amico Clingon. Ai piedi dell'edificio in cui vive, premo il radioidentificatore al mio polso, e la porta scorrevole si apre di fronte a me. Salgo

sull'ascensore pneumatico fino al trentaduesimo piano, e trovo il mio amico ad attendermi sulla soglia:

- Ciao Ortal, come va? Hai già fatto gli esercizi di astromatematica? –

- Sì, come d'accordo ho lasciato per ultima Letteratura Terrestre, per discuterne insieme. -

- Bravo, anche se a me quella poesia fa venire il mal di testa. Ho provato a cercare qualcosa sulla Rete, ma non ci sono filmati olografici. Solo qualche vecchissimo filmato in 2D e quelle immagini sbiadite che chiamavano fotografie. Ah, sì, poi c'è anche un file audio interessante. Vieni, andiamo in camera mia. –

- La prof. ci ha detto di interpretare tutte le parole. Dobbiamo fare una ricerca dei termini. E' complicato, però a me la poesia piace! –

- Bah, rispetterò i tuoi gusti, anche se sono davvero discutibili. –

Clingon è un ragazzo simpatico, ma è un po' pigro. Inoltre non gli piace ciò che non capisce al volo. L'astromatematica è un'altra cosa, non ci sono interpretazioni ambigue, e lui adora proprio questo. Ogni tanto, però, è bello anche lasciarsi trasportare dal suono delle parole, e quando leggiamo un vecchio testo o una poesia antica mi chiedo come doveva essere il suono di quelle parole nella lingua originale. Il marziano è una lingua che si è evoluta da un insieme di idiomi terrestri, anche se prevalgono termini e costruzioni delle vecchie lingue uralo-altaiche, come il turco e il finlandese. La grammatica e l'ortografia sono state però completamente risistemate circa sessant'anni fa, ad opera di un grande studioso marziano, che ne ha semplificato molti aspetti. E' una bella lingua, ma è stato complicato tradurre i vecchi testi, perché servivano specialisti dei vari idiomi terrestri, e non erano molti nell'esigua popolazione delle tre migrazioni principali. Tuttavia nel tempo ciò è stato possibile, anche grazie all'enorme mole di dati e di traduzioni delle opere letterarie importanti custodite nelle capsule Sb-D, le memorie di ultima generazione che sfruttano le oscillazioni atomiche all'interno di cristalli di antimonio per codificare dati.

- Allora, vediamo un po', cominciamo con la "nebbia". Io ho trovato che si tratta di una fine condensazione di goccioline d'acqua a volte così fitta da impedire alla luce di attraversarla, ostacolando la visione. – mi fa Clingon storcendo la bocca – Pare che si generasse spontaneamente sulla Terra vicino a corsi d'acqua o in zone di elevata umidità

quando alla sera la temperatura scendeva sotto il punto di condensazione del vapore acqueo. Interessante, ma non ci trovo nulla di poetico! –

- Già, detta così hai ragione. In pratica è lo stesso fenomeno delle camere a nebbia delle esercitazioni di Fisica delle Particelle, solo che la condensazione, che in quel fenomeno è provocata dal passaggio di una particella, doveva essere generata in natura da nuclei di condensazione molto diffusi. Il pulviscolo dell'aria? –

- Può essere. Facciamo questa ipotesi e domani lo chiediamo alla prof.. Poi ci sono gli irti colli. Questo è facile. Irti vuol dire ripidi, e i colli li conosciamo anche qui su Marte. Non sono proprio monti, ma qualcosa del genere. –

- Sì, ma sulla Terra i colli erano molto gradevoli, ed erano coperti di verde. O almeno così me li figuro io dalle immagini che abbiamo... -

- Ok, ma perché diamine la nebbia dovrebbe salire sui colli? Questo proprio non lo capisco! –

In effetti Clingon non ha tutti i torti. E' già difficile immaginarsi la nebbia, come fenomeno esteso. I pochi filmati 2D che la mostrano sono impressionanti, ma non lasciano intuire come ci si possa sentire dentro. Immaginarla che sale verso l'alto di un monte poi, è davvero difficile. Il poeta doveva trovarlo bellissimo per descriverla così appassionatamente. Però aggiunge quella parola: "piovigginando". Non è "piovendo"... E' pioggia o non lo è? Io ho trovato la definizione sul vocabolario interattivo marziano. Adesso la dico a Clingon:

- Piovigginare è "il cadere di pioggia rada e molto sottile", a quanto pare. –

- Stupendo! Già non siamo in grado di immaginarci concretamente una pioggia in un ambiente esterno. Somiglia ad una doccia che cade dal cielo su di una grande estensione, ma come sarà trovarci in mezzo? Figuriamoci poi immaginarsi un "piovigginare". –

E' qui che mi rendo conto di una cosa, per la prima volta. I poeti terrestri, o gli scrittori, avevano bisogno di parole come questa per descrivere non solo un fenomeno, ma anche e soprattutto una sensazione. Non bastava dire che pioveva, era bel tempo, nevicava. "Piovigginando"... Suonava bellissimo, era una sensazione leggera che accompagnava il suono della parola. Su Marte non ce n'è bisogno, ci sono solo venti e tempeste di sabbia. Però abbiamo moltissime sfumature di colore del cielo.

- Ti sei imbambolato, Ortal? Andiamo avanti! –

- Sì, scusa, stavo cercando di visualizzare. Allora, il maestrale è un vento terrestre che veniva da nord-ovest. I venti li conosciamo bene. Poi c'è l'immagine che a me pare più bella: sotto la spinta di quel vento il mare “urla e biancheggia”. Hai presente il mare nei filmati 2D? –

- Certo! Ce lo fanno vedere fin da piccoli. E' come una grossa piscina agitata, qualcosa di simile ad un enorme Acquapark. L'urlo è il rumore che fa, immagino... Mi pare esagerato. –

- No, perché il mare aveva un'estensione gigantesca, e il suo rumore poteva divenire tanto forte da sovrastare ogni altro suono. Non somiglia poi tanto all'Acquapark! Doveva essere impressionante e bellissimo. Le onde poi, che scaricavano tutta l'energia accumulata a causa del vento arrivando alla terraferma, erano grandi e schiumose, biancheggiavano appunto. La parte inferiore dell'onda veniva rallentata dalla sabbia quando arrivava in fondali bassi, e la parte superiore cadeva su se stessa increspandosi e producendo la schiuma. Mi piace molto l'immagine del poeta! –

- Beh, vista così non è male. Forse hai ragione. Allora, adesso ti faccio sentire il file audio, che riproduce il rumore del mare. Si sente anche in molti video, ma in questa registrazione mi pare particolarmente chiaro e bello, quasi rilassante: non urla, ma si sente bene uno scrosciare ritmico.-

Mi perdo per qualche istante nel rumore, che è quasi un suono, delle onde che si infrangono sulla terraferma, quella che si chiamava “spiaggia”. Dai dati che il mio cervello ha immagazzinato attraverso tutte le immagini viste del mare cerco di ricostruire la situazione. Mi fingo sdraiato sulla sabbia ad ascoltare quel suono e ad apprezzare i profumi (che odore avrà, il mare?). Pian piano mi rilasso e trovo che sia bellissimo. Poi mi scuoto, per non urtare la suscettibilità di Clingon, e lo vedo lì, accanto a me, ad occhi chiusi, assorto probabilmente in pensieri e immagini simili ai miei, con un lieve sorriso sereno sulle labbra. E' allora che mi chiedo “come hanno potuto?”, e mi scende una lacrima sulla guancia. Come hanno potuto gli uomini distruggere tanta bellezza, non comprendere la ricchezza che avevano... Acqua libera, non da estrarre da depositi di ghiaccio nascosti,

erba che cresceva spontaneamente, aria respirabile senza bisogno di intrappolarla in cupole e purificarla per riciclarla continuamente. Che stupidi! Poi Clingon si scuote:

- Sai, mi sembrava di essere lì, con il mare che biancheggiava e la nebbia che saliva. Forse ho capito anche perché sale. Nella poesia doveva essere mattino e il riscaldamento della terra faceva dissolvere la nebbia in basso. L'aria calda risaliva e spingeva la nebbia verso l'alto, obbligandola a seguire il profilo dei colli, fino ad incontrare zone più fredde che le permettevano di conservarsi, ma anche di aggregarsi in goccioline che perdeva mano mano nella sua risalita. Che ne dici? –

- Dico che è una bella interpretazione. Ma non nasconderti che al di là del fenomeno l'immagine ti ha commosso! Ti ho visto... -

- Non so se commosso è l'espressione giusta, - mi risponde il mio amico – ma ero affascinato. Vorrei provare quelle sensazioni. Chissà se potremo mai tornare sulla Terra... Forse potremmo eliminare i virus che furono rilasciati nella quarta guerra mondiale! –

Clingon lo dice, ma non ci crede neppure lui. A quanto è dato sapere dalle analisi delle ultime sonde, i virus mutanti non sono attivi. Il pianeta continua a vivere, perché nessuna delle loro mutazioni si è evoluta in una forma aggressiva per gli altri esseri viventi. C'è vegetazione, ci sono animali, forse anche diversi da quelli classificati. Potremo studiare a distanza le bellezze del nostro pianeta originario, cercare di riprodurle sempre più fedelmente su Marte. Ma i virus latenti sono lì. Riposano, in attesa di un organismo umano da attaccare: sono stati progettati specificamente per questo. L'uomo si è esiliato dalla sua casa, non sono stati Dei improbabili a cacciarlo dal proprio Paradiso, ma lo ha fatto da solo. E quella poesia meravigliosa ha fatto capire ancor più a me e al mio amico la portata di tanta scelleratezza.

- Bene, Ortal, allora pare che siamo riusciti a tirare fuori da quei versi tutto ciò che significavano, non ti pare? Domani sentiremo cosa ci dirà la prof. in proposito. Comunque avevi ragione. Ha una sua bellezza intrigante, quella poesia. –

- Sì, è bellissima. Adesso vado, ho voglia di fermarmi a guardare il tramonto alla cupola P-III-4, vuoi venire con me? –

- No, scusami, ma stasera vado alla Olosala con Sterna, mi capisci... -

Gli sorrido, lo capisco più che bene. Ha una ragazza molto carina e dolce, non posso certo pretendere che preferisca osservare il tramonto con me! Però in fondo non sono dispiaciuto, perché mi piace stare da solo quando osservo il cielo di Marte. Lo saluto:

- Ci vediamo domani, allora. Porta anche il file audio, forse faremo sognare un po' anche i nostri compagni. –

Lui annuisce sorridendo e mi saluta con la mano, mentre salgo sull'ascensore pneumatico. Poco dopo sono davanti alle vetrate della cupola panoramica P-III-4, seduto su di una poltrona comodissima in lattice, che posso orientare a piacimento. Osservo la meraviglia degli ultimi raggi di sole che sfumano dietro i monti marziani. Poi, quando la luce con fare discreto lascia il posto alla notte di Marte, i sensori attivano progressivamente le luci artificiali della cupola. Io però resto lì, rilassato, a riflettere. So che non potrò vedere la Terra, non saprò mai che effetto fa sentire la pioggia caderti addosso, né conoscere l'odore del mare in un giorno in cui il vento lo scuote, o il disorientamento provocato dall'essere immersi in una nebbia fitta. Non proverò neppure la sensazione, descritta in tanti libri e immagini, della brezza di primavera carica di pollini profumati che ti scarmiglia i capelli mentre corri in un prato all'aria aperta.

Però anche Marte è meraviglioso, e dobbiamo imparare a godere di ciò che abbiamo. L'uomo sembra aver intrapreso una via più saggia che in passato, non ci sono le invidie e la rabbia dei secoli scorsi. Forse quell'orribile e insensato passaggio è stato uno dei tanti che portano all'evoluzione della specie, attraverso il sacrificio doloroso dei singoli. Non a caso chi si è trasferito prima della catastrofe faceva parte di un gruppo di lungimiranti, e c'è da sperare che il passato insegni. Ma bisogna sempre ricordare, e il ricordo si cementa attraverso la storia, attraverso i dati, i filmati, ma soprattutto attraverso le emozioni. Chiudo gli occhi e mi lascio cullare:

“La nebbia agli irti colli
piovigginando sale,
e sotto il maestrale
urla e biancheggia il mar.”